

L'asola di Arturo

Federico Saccone

L'ASOLA DI ARTURO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Federico Saccone
Tutti i diritti riservati

A mia madre

*Pensiero nel vento
che spira con l'acqua
che corre del lago.*

*Profumo di verde
appena rimosso,
col fiore che sboccia,
silente s'inarca alla vita.*

*Un suono di note
appartenenti alla storia,
tranquilla la vita
col mio guardo, nel tuo.*

*Felice a sapere domani
e dopo e poi, con te!*

Ad Erzsi, che rappresenta inequivocabilmente, in-
scindibilmente, quella parte di meglio che c'è in me.

Prologo

Arturo Cascone, nell'età della primissima infanzia, fino ai sei anni, aveva abitato a Napoli in Via Salvator Rosa. L'appartamento era enorme, circa dieci stanze ed, ospiti fissi di Papà Ortenzio erano la famiglia di un suo fratello e quella di Maria che aveva con sé la figliuola, frutto dell'amore con un uomo sposato, pezzo grosso dell'ex Partito Fascista, la madre anziana e la nipote Marietta, figlia della sorella. Questo fratello di Papà, uomo bellissimo, frequentatore del circolo nautico Posillipo, di cui era, peraltro, anche socio fondatore, era noto in tutta la Napoli bene. Aveva lavorato nel Corpo dei Vigili del Fuoco come sportivo, praticando il canottaggio e poi "amministratore" dei lasciti della moglie, eredità del padre famoso pittore Napoletano. Era l'eroe di riferimento, a quell'età, di Arturo che ascoltava a bocca aperta le sue gesta, raccontate dai "grandi". Lo zio regalava ad Arturo le palline da tennis usate che, le girava e le rigirava tra le mani e sognava. Da grande, pensava, quando sarebbe stato alto un metro e cinquanta, misura che lui considerava enorme, avrebbe anche lui giocato a tennis e le conservava. Non si accorgeva che il fratellino più piccolo di lui, gliele buttava ad una ad una dal balcone, nel sottostante giardino. La casa era un porto di mare, frequentata da tutti: nobili e mestieranti, ricchi e mendicanti. Papà Ortenzio e Mamma Elena non

chiudevano la porta ad alcuno, ma! Ai bambini si, perché era vietato loro ascoltare quello che dicevano i “grandi”. Era vietato essere presenti alle cene, alle riunioni della canasta che, sovente e piacevolmente si tenevano nel “salone grande” adiacente alla splendida veranda che affacciava sul golfo di Napoli, con gli amici loro, gli amici degli ospiti e gli ospiti degli ospiti. Per lo più Marchesi, Conti, titolati e falsi titolati, anche Baroni. Arturo ricordava bene quei tempi, come se fosse stato ieri. Nell’età di quell’infanzia, lui era affascinato da quella “movida”, sempre allegra, festosa, vociante, educata, esilarante che frequentava, il fine settimana, la sua casa. Era minuto, malaticcio per quelle maledette tonsille che gli si infiammavano ai primi freddi dell’inverno. E giù con le supposte di “Be-Valeas” che lui, immancabilmente, ogni volta che la madre gliel’ introduceva, altro non faceva che stringere le natiche, attendere e poi andare al bagno e sfilarsela abilmente. Da qui le febbri e le iniezioni di penicillina. Uno zio della madre, medico, sconsigliava l’intervento chirurgico. Il bambino era sano, aveva appetito e mangiava; le tonsille erano molto importanti per la difesa delle vie respiratorie, non gli creavano alcun danno al cuore «Vedrai Elenù» soleva dire «con l’età della pubertà passa tutto e diventerà un toro.» E così fu. Nannina, la vecchia cameriera, sempre con il naso rosso, perché avvinazzata già dal risveglio, si scolava in più cantine Dio sa quanti bicchieri di vino, si occupava di portare Arturo, Diana ed il fratellino a passeggio, tutte le mattine. Una cugina di Papà, saltuariamente, aiutava Mamma Elena nelle pulizie di casa che allora i fornelli erano a carbone, ed a lavare i panni nel lavatoio, occorreva “l’olio di gomito”. Le porte delle stanze, a quei tempi, erano chiuse ai bam-

bini. Ma Arturo era curioso e, pur non essendo chiuse a chiave, poteva pur entrare e sentirsi urlare un « Vai fuori di qui, sei troppo piccolo!». Gli piaceva spiare dal “buco” della serratura. Non guardava le stanze, le conosceva, ma gli piaceva vedere quello che succedeva nelle stanze. Quando gli amici di famiglia, riuniti, dopo mangiato la pizza, si cimentavano in lunghissime partite di canasta, Arturo si attaccava con l’occhio al “buco” e restava incantato ad osservare la gestualità dei convenuti, i loro visi sorridenti o mesti che fossero, ma sempre atteggiati a smorfie. Era attratto dal movimento che le donne, piazzate di fronte alla serratura, di sotto al tavolo facevano con le gambe. Le aprivano e le chiudevano a fisarmonica, a seconda se avevano pescato una carta buona o no e l’espressione del viso seguiva il ritmo più o meno accentuato di quel movimento delle gambe. Cosa curiosa per Arturo! Ma lui fantasticava. Guardava, sì, tutta la scena che gli si presentava alla vista ma, poi, sempre con l’occhio incollato al “buco” elaborava e sognava la fantasia ed i sogni di un bimbo pago, felice. Quando, nel 50, nacque una nuova sorellina, si beccò un ben azzeccato scappellotto da parte della “levatrice” che, aperta la porta della camera da letto di colpo, pescò l’ardito bimbo a spiare la nascita della nuova arrivata. Il “buco” della serratura non era per lui una curiosità morbosa, ma il mezzo per vedere, non quello che succedeva al di là della porta ma, bensì, all’interno del suo cervello. Ad Arturo non interessava vedere la sorellina che nasceva, ma la nascita; non gli interessava il movimento a fisarmonica delle gambe delle donne, ma la rappresentazione dell’umore che indicavano, ed era ben altra cosa, per elaborare i suoi sogni ad occhi aperti, nell’intimo immaginario. Giovanotto, 23-24

anni, soleva recarsi sovente, nei fine settimana, a Roma. Lui definiva questa Città la sua “amante”, per il fascino che le attribuiva. L’Amore, quello vero, era Napoli e questo era fuori di ogni dubbio. Da solo o in compagnia, la notte si recava al “Piper”, dove spesso ballava con Patty Pravo insieme agli altri, allora ragazzina. Minutina e cordiale con tutti mentre cantava, così soleva fare il suo spettacolo. Di giorno a gironzolare tra Piazza Venezia, Villa Borghese, il Campidoglio ed entrare, non per misticismo ma perché affascinato dalla storia ed arte che custodivano, nelle centinaia di Chiese. Altre volte notti insonni, nella cantina di un club di jazz, ad ascoltare i virtuosismi di un emergente cantante-chitarrista Brasiliano, Irio De Paula, già in voga allora. Irio De Paula era carioca, nato a Rio de Janeiro. A soli sei anni già suonava in un complesso “Os Pinguins de Baujù”. Dalla critica era considerato “il Maestro”; era un vero virtuoso della chitarra fosse essa acustica o elettrica. Primeggiava nelle bosse, nei samba, nelle balledas. La musica popolare del suo Paese, era prevalentemente venata di jazz. Arturo, si gustava lo spettacolo seduto ad un tavolino, tra una coltre di fumo di sigaretta, fumata dagli altri. Tra le mani un bicchiere eternamente pieno di VAT 69 con tanto ghiaccio. Mai bevuto perché Arturo astemio, ma d’obbligo. Non si pagava l’ingresso ma bisognava consumare. Altre volte a passeggio a Trastevere, a stringere la mano del famoso Spartaco. Spartaco era un cocchiere, proprietario di carrozzelle e cavalli, di quelle che portavano a passeggio i turisti per Roma, ed Arturo scambiava sempre quattro chiacchiere con lui. Ma non era famoso per questo. Lui il 1° di gennaio di ogni anno, malgrado i capelli bianchi, non mancava mai di tuffarsi dal ponte Sisto,